

L'INTERVISTA

Giuliano Toraldo di Francia

fisico e filosofo della scienza

«Il mondo salvato dall'austerità»

Giuliano Toraldo di Francia, fisico e filosofo della scienza, riflette ad alta voce sul Novecento. «Sono un uomo che ha vissuto quasi tutto questo secolo terribile ma, nel mio pessimismo, sono ottimista nelle risorse dell'umanità. Del resto, nessuno nell'anno Mille avrebbe immaginato il Rinascimento». Ritene che l'Italia perse una occasione non ascoltando il richiamo all'austerità di Berlinguer. Un richiamo che oggi vale per l'Europa e il tutto mondo sviluppato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «Sono un uomo che ha vissuto quasi per intero questo secolo. Ma sono abbastanza ottimista. L'umanità ha tali risorse che, forse, il ventunesimo secolo potrà essere migliore del secolo che stiamo per lasciare».

Giuliano Toraldo Di Francia, fisico e filosofo della scienza, è una personalità dai multiformi interessi culturali. Scrittore, musicologo, con escursioni nel campo della scultura, cerca di guardare alle vicende della politica sfuggendo alle polemiche contingenti. «Da scienziato guardo ai problemi della nostra epoca da un punto di vista più generale» dice, salutandoci dal suo studio all'Istituto di Fisica fiorentino a Santa Marta dove, nonostante i suoi ottant'anni appena compiuti, continua il suo impegno quotidiano.

La conversazione inizia con una riflessione su quello che, secondo Erik Hobsbawm, è un «secolo breve». Secondo le categorie usate dallo storico inglese, il primo mezzo secolo per l'Italia è stato brevissimo, con due guerre, in mezzo il fascismo, e una guerra civile. Il secondo mezzo secolo, dominato dalla Dc, è invece stato più lungo. Poi, improvvisamente quattro anni fa, ha avuto una incredibile accelerazione. Ora il secolo breve si sta concludendo con una grande scommessa per l'Italia: essere finalmente un Paese a democrazia compiuta, quella che si definisce dell'alternanza, e con l'ingresso in Europa.

Lei che dice professore, come finirà per l'Italia questa scommessa di fine secolo?

Le due cose si tengono. L'Italia deve entrare in Europa da Paese moderno, se vuole reggere il confronto. Quindi, anche sul piano istituzionale è auspicabile che vi entri come un Paese a democrazia compiuta. Credo che l'ingresso in Europa sia non solo nell'interesse dell'Italia ma della stessa Europa. Non potrei proprio immaginare un'Europa senza il nostro Paese o, magari, con una Italia costretta ad entrare con un secondo gruppo. Certo le condizioni poste per il suo ingresso sono difficili ma non c'è alternativa.

Il costo del biglietto d'ingresso in Europa è alto per tutti i Paesi. Per l'Italia pesa comunque un debito pubblico stratosferico, che impone maggiori sacrifici. È questo il passaggio difficile a cui si riferisce?

È già stato detto ma devo ripeterlo. Per anni abbiamo vissuto come cicale e ora dobbiamo comportarci come formiche. Abbiamo cantato e ora dobbiamo ballare. Non c'è al-

tro da fare. In questo senso io credo di avere le carte in regola. In tempi non sospetti fui entusiasta quando Enrico Berlinguer propose una politica di «austerità». Questa è la via che l'Italia deve imboccare, pensai. Ma nessuno volle ascoltarlo, perfino nel partito al quale Berlinguer apparteneva. E la cosa fu lasciata cadere. Poi vennero gli anni Ottanta e sappiamo come le cose sono andate. Vede, se avessimo ascoltato Berlinguer, allora eravamo ancora in tempo a condurre una azione più sensata di quella che oggi siamo costretti a condurre...

Più sensata?
Intendiamo, non dico che quella di oggi sia insensata. Ma, certamente siamo arrivati ad un punto in cui i tempi stringono in modo tale da far apparire in un certo senso un po' affrettate ed anche eccessive, decisioni di politica economica e fiscale, contenute nella finanziaria che si rendono necessarie. Ma non c'è altra via di scampo. Siamo arrivati al punto in cui, per dirla con una frase popolare, bisogna tirare un po' la cinghia. Si cerca di ripartire nel modo più equo possibile i sacrifici ma, come sempre accade, ognuno vorrebbe che i sacrifici pesassero sulla categoria alla quale non appartiene.

Ma non c'è il rischio che si metta a rischio lo stato sociale, una delle conquiste fondamentali di questo secolo? C'è chi lo vuole abolire, chi lo vuole cambiare e chi vuole mantenerlo com'è. Lei che farebbe?

Io sono uno scienziato non un uomo politico. Credo che lo stato sociale debba essere cambiato e non abolito. Il punto per me è un altro. Sono decenni, io farei risalire il problema agli anni del Partito d'Azione, che cerchiamo una risposta al dilemma: accettare il libero mercato, il liberismo, oppure affidarsi ad un tipo di economia collettiva. Sono decenni che cerchiamo una terza via e, ancora oggi, non mi sembra che il percorso si delinei con chiarezza. Da una parte dobbiamo constatare il fallimento delle economie collettivistiche; dall'altra c'è questo rigurgito di capitalismo e di liberismo sfrenato che non può essere certo la risposta per il futuro. A tutt'oggi sono ancora a domandarmi quale sia la terza via. Forse quella segnata da regole nuove in una economia che non è più segnata dal forte peso delle ideologie impemiate su un determinato modo di produzione.

Lei si riferisce ai mutamenti determinati dall'informatica, dalla telematica, da nuovi sistemi di informatizzazione consonanti alla



Marco Marcolutti/Sintesi

mondializzazione dell'economia?

È proprio così. Oggi andiamo verso una economia basata sull'informazione e su nuove tecnologie che prefigurano scenari, ma già cominciano ad esservi immersi, sconfortanti. In questo tipo di economia e di produzione, esiste ancora il lavoro, così come lo intendevamo un tempo? Questa è la domanda. Io credo che l'informatizzazione e la diffusione delle nuove tecnologie in continuo divenire stiano sconvolgendo il mondo del lavoro ed il mercato della mano d'opera. O si semplifica l'indicazione marxiana, affermando che ciascuno deve avere secondo i suoi bisogni, oppure cerchiamo altre soluzioni. Una cosa è certa: il lavoro così come lo abbiamo inteso fino a ieri, non c'è più.

Lei vuol dire che bisogna ripensare l'organizzazione della società?

Questo è il punto. Siamo nel mezzo di un rivolgimento epocale che chiede una organizzazione diversa della società. C'è già chi pensa alla settimana lavorativa di quattro giorni, con una diversa organizzazione del tempo che resta libero. Addirittura, c'è chi propone una sorta di

anno sabbatico per parti di categorie lavorative. Non so e non spetta a me indicare quali vie seguire. So, però, che non possiamo più pensare all'organizzazione della società, della produzione e del lavoro, secondo le categorie che dall'Ottocento, con alcuni mutamenti, sono arrivate quasi fino ai nostri giorni.

Avremo ancora un secolo della socialdemocrazia?

L'abbiamo sperato tutti e continuiamo a sperarlo, anche se comincia ad insinuarsi qualche dubbio. Dove funziona la socialdemocrazia? Forse nei paesi scandinavi. Siamo immersi in un mondo lacerato da grandi problemi ai quali continuiamo a pensare secondo vecchie categorie ideali ed ideologiche. Forse, allora, è anche il caso di chiederci quale socialdemocrazia. Anche in questo caso qualcosa di nuovo è assolutamente necessaria.

Un mondo nel quale vale il concetto dell'«un quinto», nel senso che al quinto delle società sviluppate fanno riscontro i quattro quinti della fame e della miseria. Nei «Dialoghi di fine secolo» lei ha scritto, di fronte alla fame e all'e-

saurirsi delle risorse, la scienza non può tutto. Ma sfamare chi ha fame forse si può.

Vede, se ci fosse la volontà, la difficoltà maggiore non è quella di trovare le proteine necessarie per non far morire di fame interi popoli. Oggi il vero punto è come distribuirle, come farla arrivare a quei popoli. Anche se il mondo sviluppato avesse davvero la volontà di percorrere questa strada, la difficoltà sarebbe far arrivare il cibo, le medicine, i vestiti. Anche in questo caso è necessaria una nuova organizzazione delle società nazionali del mondo sviluppato e della stessa Europa.

È una strada difficile, quella che propone.

No. Va ripensato il nostro concetto di necessario e di superfluo. Torniamo a quello di cui parlavamo in principio. L'austerità indicata da Enrico Berlinguer per l'Italia, vale per il mondo sviluppato. Ba di bene, questo non vuole dire rinunciare ai mezzi moderni offerti dalla scienza e dalla tecnica, vuole dire usarli con diversi criteri e finalità. Invece continuiamo tutti in modo indogno a voler essere delle cicale. Guardi che non dico questo solo sulla base di concetti cristianamente umanitari, ma perché questo ci salva.

Altrimenti distruggiamo noi stessi. Secondo me la difficoltà epocale deriva da molte cose delle quali abbiamo parlato, ma soprattutto è dovuta all'aumento incontrollato della popolazione mondiale. Si dice che il pericolo arriverà nel Duemila. Non è così, ci siamo già immersi. Che può fare la scienza. Se il lago Baikal dovesse prosciugarsi, si esaurirebbe una riserva fondamentale di acqua dolce. Si potrebbe pensare di dissalare il mare, ma a quali costi? E comunque sarebbe sempre il mondo sviluppato a gestire il passaggio.

Trovo le sue riflessioni improntate ad un certo pessimismo. È così?

Io sono abbastanza ottimista nel mio pessimismo. Pensiamo a cosa è stato il Medioevo, da tanti punti di vista oscurantista. Ma dopo è venuto il Rinascimento. E non ci sarebbe stato senza il Medioevo. Chissà che dopo questa fase difficile se ne apra un'altra diversa e migliore: l'umanità ha tante risorse, ma dimenticarle.

Il mio mondo ormai sta scomparendo. Ma fino all'anno Mille, nessuno avrebbe immaginato il Rinascimento.

L'ARTICOLO

I nostri modelli sociali così impotenti davanti alle paure dei giovani

VITTORIO VELTRONI

NELL'ULTIMO periodo ci sono stati proposti tanti scenari di crisi della nostra società: il declino del ceto medio, la rivolta fiscale, la crisi del Welfare, il conflitto generazionale ciascuno presentato, a seconda del momento, come fattore decisivo per comprendere i mali reali del nostro tempo. La questione generazionale si presenta continuamente, è nella stessa storia demografica del genere umano, ma quando i giovani componenti del Comitato di salute pubblica inviano al patibolo Luigi XVI o il giovane Giulio Cesare lotta contro il Senato, il conflitto generazionale diventa esplosivo perché esprime e sintetizza un insieme di correnti e componenti di passaggi storici che ridefiniscono gli equilibri fondamentali di una società. Non è il caso della nostra generazione. Oggi che il potere vero è nelle mani di colossi della finanza e della produzione globale, la crisi generazionale si pone non solo come crisi dei risultati di chi era giovane nei 60 e nei 70 ma come effetto della marginalizzazione economica e sociale di gran parte delle componenti della nostra società, costrette a difendere briciole di potere e di benessere in ambiti nazionali. La rabbia del ceto medio non è causata da un pessimismo di fine millennio, così come la disarticolazione della coscienza giovanile non è il risultato di un naturale moto emancipatorio: entrambe affondano le radici in mutazioni oggettive della sostanza economica e sociale del capitalismo di oggi. Un capitalismo che ha frantumato l'equilibrio costruito negli anni del New Deal, del consumo di massa e dei grandi mercati nazionali. Quel modello, partito dall'esperienza statunitense e dalle idee della socialdemocrazia europea, aveva dato vita ad un meccanismo unico nel quale ogni singolo cittadino poteva vedere nella crescita della società anche il miglioramento del proprio futuro, concretamente dimostrato dalla partecipazione alla vita sociale e politica e da crescenti livelli di consumo e di risparmio.

All'interno dei grandi mercati nazionali cresceva un grande ceto medio consumatore in grado di determinare anche il patto tra economia e politica: l'offerta dei servizi e la redistribuzione dei poteri di acquisto attraverso il meccanismo della tassazione e l'offerta di servizi pubblici, pubblico impiego e commesse pubbliche. L'interesse della politica, dell'economia e della società trovò così un'identità mai più raggiunta. Il consenso e la fiducia in un futuro migliore si specchiavano nella effettiva realtà di futuri migliori e nella disponibilità di spazi aperti, sociali ed economici, dove le nuove generazioni potevano esprimere se stesse collettivamente ed individualmente. Questo meccanismo oggi si è rotto. Fenomeni di saturazione del mercato di massa, la scoperta del mercato di nicchia, nuove tecnologie e nuovi competitori hanno prima frantumato le barriere nazionali e poi l'economia di scala. La difesa del tasso di profitto si è trasformata in una lotta feroce per ridurre costi di materie prime e forze lavoro. Sono state individuate mecche di lavoro a basso costo e sono state superate, nella produzione, le frontiere nazionali, senza che a questo corrispondesse la creazione di un mercato e di un ceto medio globale.

Nelle Filippine i giovani lavorano a un dollaro l'ora per produrre scarpe che non metteranno mai e che verranno vendute ai loro coetanei disoccupati dei paesi ricchi che vivono a casa dei genitori. La nuova frontiera della produzione globale ha creato due scompensi: i nuovi cow boys della repubblica economica e finanziaria globale da un lato usano i paesi terzi per ottenere lavoro a basso costo e tenere bassi i prezzi dei loro prodotti, impedendo la creazione di un ceto medio consumatore, dall'altro rastrellano le risorse economiche dei paesi ricchi, ma si sottraggono, grazie alla conquistata extraterritorialità, dal contribuire alla riproduzione del serbatoio di potere d'acquisto a disposizione della società. Il peso dei servizi sociali e del patto della prosperità si riversa, quindi, interamente su quelle forze che rimangono ancorate all'ambito nazionale. Il ceto medio, i giovani e le stesse strutture pubbliche si confrontano con l'intero fabbisogno sociale, mentre le risorse a loro disposizione si riducono parallelamente al rafforzamento dei giganti globali dell'offerta.

SI SONO quindi contratte le prospettive ed il potere economico di quel ceto medio che fino a ieri comprendeva anche la classe operaia occidentale e i suoi figli. Negli Stati nazione di oggi, obsoleti economicamente e politicamente, si svolge la battaglia per appropriarsi delle poche ricchezze e dello scarso potere politico ancora in circolo. Battaglia che non contrappone più i lavoratori ai grandi ceti finanziari - oggi molto più numerosi e capaci di rimanere ancorati ai produttori globali - ma giovani senza capitale ad adulti, ceto medio a classi sottoprivilegiate, tutti relegati nello stesso girone infernale proprio dalla loro natura nazionale.

I giovani sono di fronte a due alternative: o accettano i termini della competizione sociale ed economica e subordinano ad essi la propria realizzazione personale, presentata come unico valore in questa società, o scivolano tra coloro che rimangono fuori dallo sviluppo. Oggi gli Stati nazionali e le forze sociali non sono più in grado di influenzare i contenuti di questi termini, poiché sfuggono all'ambito nazionale. Il giovane non partecipa più, quindi, alla definizione di nulla. Divorato dalla necessità di conquistare e mantenere un vantaggio competitivo, lascia che i passaggi principali della sua vita seguano uno schema dettato da altri.

La certezza di un domani fatto di partecipazione e di piccoli progressi è andata perduta anche per chi l'aveva conquistata con un percorso di lavoro e di impegno durato tre generazioni dal dopoguerra ad oggi. E questo rappresenta il paradiso perduto per i giovani che vivono la società dell'insicurezza. Oggi la nuova generazione guarda vicino, sente la paura e non riconosce né idoli né dei. È una razza pagana che si aggira smarrita urtando tutto ciò che gli pare d'ostacolo alla conquista di uno spazio individuale. Alla generazione della società dell'insicurezza non si ridà fiducia nel domani se non si offre la possibilità di comprendere il quadro complessivo della sua vicenda, superando i limiti dei padri, partiti per conquistare il mondo ed approdati in un confuso individualismo.

È la perdita di capacità analitica e propositiva che si può imputare alle generazioni della contestazione giovanile. Questi sono giovani perenni, passati alla convinzione di essere la voce manifesta della storia alla manifesta incapacità di comprendere e trasformare la società a propria immagine e somiglianza. Da questo fallimento sia la generazione del '68 che quella del '77 sono rifuite in una acritica rivalutazione dell'individuale che ha accelerato il rifiuto culturale ed ideologico di tutte le forme di ragionamento e di azione collettiva, contribuendo a far perdere la bilancia del potere sociale a favore della sfera economica e redistribuzione generale, non è sopravvissuto proprio perché non è mai stato automatico al capitalismo, ma solo a quello temperato dall'azione delle forze democratiche e sindacali. Oggi può essere utile parlare di lobbies giovanili, ma non è sufficiente se non si pongono due quesiti fondamentali: quali sono i centri di potere su cui esercitare pressione e quali sono i contenuti della politica. Nel primo caso è necessario reinventare istituzioni politiche che non siano oggettivamente subordinate ai nuovi protagonisti della produzione e della finanza globale. Nel secondo caso ci deve essere la volontà di ragionare connettendo i fenomeni, scoprendo i nessi di una società che non ha più certezze economiche, ideologiche e politiche. Non basta rimescolare le carte, bisogna battersi per ridisegnare la mappa dei rapporti di potere della nuova società globale.

[Enzo Siciliano]

DALLA PRIMA PAGINA

La mia Rai avrà una rete culturale

verso quest'obiettivo anche per le caratteristiche dei suoi componenti, così legati al mondo della cultura. In Rai poi, ci sono sicuramente energie e talenti in grado di realizzare un prodotto eccellente.

Cosa sia la cultura in televisione, questo è tema che offre infinite interpretazioni e provoca inevitabili dibattiti. Credo che per «cultura» si debba intendere il risultato di un mix che tenga assieme qualità, «formazione», servizio. Qualità di tutti i generi televisivi con una maggiore attenzione ai prodotti giornalistici e allo spettacolo. Il che significa, magari, programmare *Film Blu* di Kieselowski in prima serata, una regia di Ronconi, uno speciale sui Beatles o sui viaggi del Papa, il ritorno alla produzione e coproduzione di documentari e fiction. Sul concetto di «formazione» bisogna che spenda qualche parola. Ho già scritto che un Servizio

pubblico che non abbia anche una caratteristica educativa è privo di senso; anche se a molti fa arricciare il naso e fa pensare al pedagogismo catodico di anni passati. Nulla di tutto questo.

Per «formazione» penso prima di tutto ad una tv che abbia la capacità di riflettere su se stessa fornendo anche gli elementi per autosvelarsi e spiegare il meccanismo del mezzo. Questo significa contribuire alla formazione dei cittadini e della democrazia, fornire gli anticorpi per attenuare la forza di persuasione del piccolo schermo. Infine, valorizzare il servizio ai cittadini attraverso notizie utili, informazione, archivi interattivi e accessibili.

Tutto questo non è certamente facile da fare. Ma questo è quello che per me ha senso fare. È necessario impostare un lavoro che permetta al Servizio pubblico di arri-

varre preparato alla rivoluzione dei media e del multicanale. Significa pensare alle potenzialità dei canali tematici, alla tv satellitare tenendo conto che non c'è nessuna intrinseca capacità di liberazione e di sviluppo nell'aumento puramente quantitativo della comunicazione. Uso le parole di Mauro Wolf, che ha spiegato meglio e prima di me che: «comunicare di più non implica che si comunichi meglio: può voler dire, anche, soltanto, maggior confusione e maggiori difficoltà a farsi intendere, a capirsi. In questo senso i passi in avanti più necessari (e difficili) sono nella direzione della qualità».

Nei fatti, tutto questo per la Rai si traduce, terra terra (o alto alto), nella digitalizzazione e nella valorizzazione dell'archivio. All'estero questa «piccola cosa» - che non dà titoli sui giornali - è stata già fatta con grande utilizzo di risorse pubbliche. Questo perché negli archivi c'è la documentazione storica dei nostri ultimi cinquant'anni. Da una parte uno strumento di valorizzazione della memoria, dell'altra una vera miniera d'oro: i «contenuti» delle reti tematiche. La Rai ha la

fortuna di possedere uno degli archivi più ricchi del mondo - gli Uffizi in cantina - e sarebbe folle non usarlo e farlo fruttare anche sul mercato. Come sarebbe folle non pensare, nel futuro dei mille canali, ad un nuovo modello organizzativo per fasce anziché per reti, che permetta, nell'ambito di un ridimensionamento complessivo, una maggiore diversificazione dell'offerta.

[Enzo Siciliano]

PUnità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fazio Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Borelli
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Ansa Società Editrice de l'Unità S.p.A.
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio di Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Latessa, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Anzo Merita,
Alfredo Medici, Gerardo Nela, Claudio Menalardo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23 13
tel. 06 599961, telex 612491, fax 06 5782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscr. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995